

Stando al rapporto annuale di Nessuno Tocchi Caino, nel 2001 si conferma nel mondo la tendenza all'abolizione, ma il numero delle esecuzioni sale: 4700

Pena di morte nel mondo, il primato a Pechino

Cinzia Zambrano

ROMA Jane Zhizhen Dai è una donna australiana, di origini cinesi. Ha 38 anni ed è madre di una bambina di circa due anni che non le stacca un momento le braccia dal collo. Da un anno Jane è vedova. Nel luglio del 2001 il corpo di suo marito, un elettricista cinese arrestato e torturato dalla polizia di Pechino perché appartenente al movimento religioso del Falun Gong, è stato ritrovato abbandonato in una strada della provincia di Guangdong, nel sud della Cina. «Mio marito è morto solo perché era un praticante del Falun Gong», dice Jane. Nel suo corpo esile e nella sua voce tremante si materializza la persecuzione. Quella che da anni in Cina vivono tutti gli appartenenti al Falun Gong. Discriminati, arrestati, e in molti casi torturati fino alla morte.

Jane ha raccontato la sua storia ieri durante la presentazione del Rapporto an-

nale sulla *Pena di morte nel mondo* di Nessuno Tocchi Caino, l'organizzazione che da anni è impegnata sul difficile cammino dell'abolizione della pena capitale. Presenti, oltre a Sergio D'Elia segretario dell'organizzazione, anche Elisabetta Zamparutti, curatrice del Rapporto 2002, Marco Pannella, leader dei Radicali, Mario Baccini, sottosegretario agli Esteri, e Idris.

Un intero capitolo del dettagliato documento è dedicato proprio alle persecuzioni dei praticanti del Falun Gong in Cina: dal 1999 ad oggi sarebbero più di 50 mila le persone arrestate, e 248 i casi di tortura e uccisione. Non finisce qui. Stando al rapporto delle 4693 esecuzioni compiute nel 2001 in 34 paesi, la Cina detiene il poco invidiabile record di almeno 3500 esecuzioni, circa cioè il 74,5% del totale. Secondo il documento, il 2001 ha visto comunque l'evoluzione generale verso l'abolizione della pena di morte in corso ormai da dieci anni, ma paradossalmente

il numero delle esecuzioni - lapidazioni, impiccagioni, decapitazioni e fucilazioni - è aumentato, soprattutto nei paesi totalitari: oltre alla Cina, l'Iran ne ha effettuato almeno 198, l'Irak 179, il Kenya circa 100, altrettanti il Tagikistan e il Vietnam, l'Arabia Saudita 82, lo Yemen almeno 80, l'Afghanistan 68, gli Stati Uniti 66.

Se questo è vero, va anche detto però che oggi la maggior parte dei Paesi della comunità internazionale ha rinunciato alla pena di morte. Nel 2001 le novità più rilevanti sono che la Repubblica Federale di Jugoslavia ha abolito del tutto la pena capitale, l'Irlanda l'ha cancellata dalla Costituzione, il Cile l'ha esclusa dai crimini ordinari, il Burkina Faso è diventato abolizionista di fatto (non esegue condanne a morte da oltre dieci anni), la Repubblica Democratica del Congo ed il Libano hanno varato una moratoria delle esecuzioni.

Il rapporto si sofferma ad esaminare anche la relazione tra pena di morte e democrazia. Secondo D'Elia, «la lotta con-

tro la pena di morte nel mondo è una lotta per la democrazia». Per «Nessuno tocchi Caino» la soluzione definitiva del problema riguarda infatti lo Stato di diritto, i diritti umani e, innanzitutto, la libertà religiosa. Dei 69 paesi che mantengono la pena di morte, 56 sono dittatoriali: in questi paesi la soluzione definitiva del problema, più che alla lotta contro la pena di morte, attiene appunto alla lotta per la democrazia.

Durante la presentazione del Rapporto è stato intanto reso noto che il governo italiano ha intenzione di farsi portavoce di una moratoria universale per i condannati a morte, bloccata nel 1999 all'Assemblea delle Nazioni Unite di New York. «In materia di pena di morte - ha spiegato il sottosegretario agli Esteri Baccini - c'è il rischio di fare dei passi indietro ed è quindi necessario impegnarsi a fondo per riaffermare il principio della moratoria. Per questo la ripresenteremo e faremo in modo che possa essere votata nel 2003».



Jane Zhizhen Dai il cui marito è stato condannato a morte in Cina

Afghanistan, esplose deposito di armi a sud di Kandahar Colpito da un razzo di Al Qaeda?

Sono almeno 32 i morti dell'esplosione che ha devastato un deposito di munizioni a Spin Boldak, cittadina dell'Afghanistan meridionale, cento chilometri a sud di Kandahar. Ci sarebbero anche una ventina di dispersi. Il deposito, ricavato in una ex scuola coranica, conteneva armi e munizioni dei taleban successivamente passate sotto il controllo del governatore di Kandahar, Gul Agha. Dopo una prima esplosione, avvenuta per incuria o a causa di un razzo lanciato da al Qaeda, alle due di ieri notte, le munizioni sono esplose a catena, devastando case e negozi nel raggio di due chilometri. Fra gli edifici colpiti, un hangar del World Food Programm (Wfp) delle Nazioni Unite che si trovava dalla parte opposta della strada, e 25 automobili. Tra le vittime, 12 i civili, quattro donne e tre bambini. Un funzionario della provincia di Kandahar si è detto certo che i responsabili siano membri di al Qaeda in fuga, ma la sua opinione non è condivisa da tutti. «Forse si è trattato solo di un incidente», ha commentato un altro funzionario del governo locale.

Polizia di Buenos Aires nella bufera

Prove fotografiche incastrano gli agenti: hanno sparato e ucciso due dimostranti

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Ancora una volta la «maldita» polizia bonairense. Agenti che reprimono manifestazioni popolari, sparano e poi negano tutto proteggendosi sotto la cappa protettiva del potere politico. Questa volta però lo scandalo è scoppiato e rischia di minare ancora di più la fragile base politica su cui poggia il governo di Eduardo Duhalde. Giovedì notte a Buenos Aires sono iniziate a circolare immagini in sequenza scattate da un fotografo del quotidiano Clarin all'interno della stazione di Avellaneda, il sobborgo popolare epicentro degli scontri. Sette foto che dimostrano la brutalità della repressione poliziesca nel tragico pomeriggio di mercoledì. Uno scoop che sconvolge un paese intero e lancia seri dubbi sulla fragilità del controllo democratico delle forze dell'ordine argentine. Nella prima di queste foto il giovane Dario Santillan è ritratto mentre cerca di soccorrere Maximiliano Kosteki, ormai esanime, la prima vittima degli scontri di Avellaneda. Irrompono i poliziotti, il ragazzo cerca di scappare ma viene trafitto da un colpo di pistola alla schiena. Crolla, è a terra con l'addome insanguinato mentre due agenti discutono animatamente tra loro: decidono di sollevarlo di peso, per caricarlo su una camionetta. Dopo pochi metri, però, Dario muore. L'ultima foto vede il commissario capo Alberto Franchiotti, 46 anni di cui 26 in servizio nella polizia, in piedi con il fucile in mano, appoggiare le dita sul collo di quello che ormai è solo un cadavere. Lo stesso Franchiotti pochi minuti dopo apparirà in diretta in tutti i telegiornali rivendicando il buon operato delle forze dell'ordine e denunciando la brutale aggressione subita dai manifestanti. Ora è in stato di fermo, in attesa degli arresti cautelari con l'accusa di omicidio volontario. Contro di lui c'è pure la testimonianza di un altro fotografo, che lavora per l'Associazione delle Madri di piazza di Maggio, che ha detto di averlo visto sparare il colpo mortale contro il ragazzo in fuga. Sotto inchiesta anche un secondo ufficiale, mentre altri 110 agenti sono stati sospesi dalle funzioni e costretti a consegnare le armi affinché si verifichi da dove sono partiti i proiettili che hanno causato il ferimento di oltre novanta persone. Il governatore



della provincia di Buenos Aires, Felipe Solà, da cui dipendono le forze dell'ordine nella regione, si è detto profondamente amareggiato e ha promesso un'inchiesta dettagliata sull'accaduto. Ma è difficile essere ottimisti: la polizia bonairense, che ha giurisdizione su un'area dove vivono più di otto milioni di persone, è famosa per i suoi metodi cruenti, spesso al di fuori della legge. Alcuni dei suoi ufficiali più anziani hanno lavorato ai tempi dell'ultima dittatura militare (1976-1983) imparando a destreggiarsi tra rastrellamenti, torture e uccisioni a sangue freddo. Protetti da un'impunità semiassoluta, gli agenti della «Bonairense» sono stati al centro negli ultimi tre anni dalla campagna di «tolleranza zero» promossa dall'ex governatore Carlos Ruckauf, che ha poi abbandonato

la provincia per diventare ministro degli Esteri.

La crisi potrebbe ora travolgere il presidente Eduardo Duhalde, i cui funzionari avevano avallato inizialmente l'ipotesi che i manifestanti si fossero uc-

Commissario capo della capitale in stato di fermo. Duhalde: in atto un complotto per provocare la mia caduta

”

cisi tra loro. Secondo il segretario alla presidenza Anibal Fernandez non si deve però escludere che sia in atto un complotto contro la Casa Rosada, simile a quello che fece cadere l'ex presidente Fernando de la Rúa, lo scorso dicembre. Lo stesso Duhalde avrebbe chiamato alla memoria il caso Cabeza, il fotografo ucciso nel 1997 per aver smascherato le connivenze tra il mondo politico e un discusso imprenditore locale, Alfredo Yabran, poi morto suicida. L'assassinio di Cabezas, avvenuto anch'esso per mano di poliziotti della bonairense, frenò all'epoca le aspirazioni presidenziali di Duhalde. La madre di Maximiliano Kosteki avrebbe intanto ricevuto una lettera minatoria sotto la porta di casa in piena notte; se fate continuare l'inchiesta, c'era scritto, ci vendicheremo

contro tutta la vostra famiglia. La Cta, il sindacato che raggruppa i lavoratori statali, ha indetto un nuovo sciopero per la giornata di mercoledì. I piqueteros promettono iniziative a Buenos Aires e nelle principali città del paese. «Non ci stancheremo mai di scendere in piazza - ha detto ieri la madre di un ragazzo che è ancora in prognosi riservata dopo gli scontri di mercoledì - e lo facciamo per una ragione ovvia: non abbiamo di che mangiare, come coprirci, come alimentare i nostri figli. L'unica cosa che possiamo fare è marciare per chiedere un miglioramento minimo della nostra qualità di vita. Se questo è un delitto - ha concluso in lacrime davanti ad uno stuolo di telecamere - allora sì, siamo dei delinquenti, i più poveri delinquenti dell'Argentina».

La protesta che ieri ha invaso ancora le strade argentine dopo la morte dei due manifestanti dei giorni scorsi

sciagura

Scoppio in miniera Cina, 46 morti

Lavorare, in Cina, uccide. È di ieri la notizia, l'ultima di una lunga serie, della morte di 46 minatori nella provincia settentrionale dello Shanxi. Contemporaneamente, un operaio è morto nella regione meridionale del Guangdong, durante una manifestazione di lavoratori tessili stroncata dalle forze dell'ordine. Due episodi molto diversi, ma in entrambi i casi emerge lo scarso rispetto per la vita e per la salute che sembra caratterizzare l'impetuoso sviluppo economico cinese.

La morte, per i minatori di tutto il paese, sta diventando una tragica costante. Misure di sicurezza nulle, assistenza sanitaria assente e autorità locali che lucrano sul basso costo della manodopera per proseguire le trivellazioni, gli scavi e le ricerche di tutto quello che offre il sottosuolo cinese. Che sia petrolio, oro o metalli pesanti, poco importa.

Gli ultimi a farne le spese, sono stati i 46 lavoratori della miniera d'oro di Fanshi, nella provincia dello Shanxi, morti a causa di un'esplosione, l'ennesima che ha sconquassato questa miniera. La direzione degli scavi avrebbe chiesto ai minatori di proseguire i loro turni di lavoro nonostante già si fosse sviluppato un principio d'incendio. Le autorità locali hanno smentito che i minatori siano stati costretti a continuare a lavorare in condizioni pericolose. Ma alcuni quotidiani locali e nazionali hanno raccolto le testimonianze di un gruppo di minatori superstiti e la verità sembra emergere dalla profondità della miniera. Solo pochi giorni fa, altri 117 minatori erano morti nella stessa miniera, sempre dopo una mancata evacuazione dei cuccioli sotterranei.

La manifestazione svoltasi ieri nel sud del paese, invece, si è trasformata in guerriglia urbana. Oltre all'operaio morto - secondo fonti locali, a causa di percosse ricevute dalle forze dell'ordine - «una sessantina di lavoratori Nanxuan Wool Textile - ha dichiarato Wang Law, direttore dello stabilimento - e una dozzina di poliziotti sono rimasti feriti». Non sono ancora chiare le ragioni che hanno innescato la protesta ma, in Cina, questa non è la prima manifestazione sindacale che si trasforma in guerriglia. Un po' in tutto il paese, molti lavoratori hanno iniziato a protestare contro l'assoluta carenza di misure di sicurezza nei luoghi di lavoro e contro i sommersi licenziamenti dovuti alle ristrutturazioni delle imprese pubbliche.

Leonardo Casalino

La decisione dovrebbe essere ratificata oggi dal Consiglio nazionale, ponendo fine alle polemiche interne al gruppo dirigente del partito

Parigi, Fabius numero 2 socialista ma non portavoce

Nel corso del Consiglio nazionale del Partito Socialista francese, che si terrà oggi a Parigi, Laurent Fabius entrerà a far parte della Segreteria come numero due del partito. Ma senza incarichi specifici e non sarà quindi nominato «portavoce» del Ps, come in un primo momento era stato proposto dal segretario Hollande. Una soluzione, questa, che sembra accontentare tutte le diverse anime della maggioranza. A cominciare da Martine Aubry, che era stata la prima, qualche giorno fa, a proporla. Il sindaco di Lille aveva minacciato, in caso contrario, di imitare la sinistra del partito e di dimettersi dagli organismi dirigenti. «È un compromesso soddisfacente», ha dichiarato Vincent Peillon, attuale portavoce e che conserverà il suo incarico, «che corrisponde alle richieste di coloro

che avevano dimostrato la loro insoddisfazione e che permette di concentrarsi su argomenti più interessanti», come la preparazione del Congresso previsto per la primavera del 2003.

Le polemiche erano cominciate martedì 18 giugno. Poco prima dell'elezione del nuovo Presidente del gruppo socialista all'Assemblea Nazionale, Hollande aveva proposto a Fabius l'incarico di portavoce in cambio del ritiro della sua candidatura. Una proposta che aveva provocato delle reazioni durissime: alcuni dirigenti socialisti avevano accusato il segretario di essersi prestato a «un accordo di corridoio», mentre altri come Henri Emmanuelli avevano denunciato «una scelta politica che dimostrava la deriva social-liberale» del partito.

L'accordo raggiunto ieri dovrebbe riportare la pace in casa socialista, anche se non si sa ancora se la corrente di sinistra sceglierà di rientrare negli organismi dirigenti, da cui si è autosospesa, per partecipare alla preparazione del Congresso. Fabius si è detto soddisfatto e l'ex ministro Claude Bartolone, a lui molto vicino, ha dichiarato «che si tratta di una soluzione ragionevole, che ci permette di dedicarci a tempo pieno al nostro ruolo

di opposizione dopo avere recitato per una settimana il soggetto di un film intitolato: socialisti al limite di una crisi di nervi».

Hollande dovrebbe proporre oggi una segreteria «rinnovata, unitaria e rinforzata» in cui entreranno soltanto tre ex-ministri: Fabius, Strass-Kahn e Vaillant, accanto a cinque volti nuovi di cui non si conoscono ancora i nomi. Il dibattito politico che si avvierà oggi si concluderà soltanto nel congresso dell'Aprile 2003. Nove mesi che si preannunciano difficili. Anche perché la destra, sull'onda della sua larga vittoria elettorale, si dimostra particolarmente aggressiva. Raffa-

rin, come d'abitudine in Francia in occasione del cambio di governo, ha chiesto a due magistrati della Corte dei Conti, Jacques Bonnet e Philippe Nasse, di presentare una relazione sullo stato della finanza pubblica. I due magistrati sono gli stessi scelti da Jospin nel 1997. La loro relazione ha segnalato come il deficit dello Stato sarebbe di 45 miliardi contro i 30 previsti da Jospin e Fabius nell'ultima Finanziaria. Il nuovo governo ha subito accusato i socialisti di aver praticato una politica economica troppo allegra e di aver allentato le corde della spesa pubblica in vista dell'elezione. In realtà le cose sono più complesse e

i dati dei conti dello Stato sono fortemente influenzati dall'andamento dell'economia mondiale. La destra sembra voler sfruttare questa relazione per preparare i francesi ad una nuova politica d'austerità. Al contempo però Chirac ha vinto l'elezione promettendo una riduzione delle tasse del 5%. Una proposta, questa, ritenuta da molti osservatori economici impraticabile e che richiederebbe comunque di tagliare delle spese in altri settori. A cominciare dall'amministrazione pubblica prevedendo una riduzione dei funzionari. La destra prevede di non rimpiazzare progressivamente coloro che vanno in

pensione. Ma in Francia la riforma dello Stato, ritenuta generalmente necessaria, è un tema delicatissimo per un governo. Inoltre Raffarin ha già escluso di aumentare i salari minimi attirandosi le prime critiche da parte dei sindacati, che pure avevano dimostrato di apprezzare la sua volontà di voler ripercorrere, più di quanto avesse fatto Jospin, al metodo della concertazione sociale.

Insomma, malgrado la larga maggioranza parlamentare e la maggiore possibilità di manovra consentita dall'Europa, si ha la sensazione che il governo Raffarin dovrà molto presto prendere delle scelte difficili in campo economico. A quel punto si aprirebero dei nuovi spazi di manovra per l'opposizione di sinistra. Sempre che sia capace di farsi trovare pronta e non invece ripiegata su se stessa, impegnata in una lunga ed estenuante polemica interna.